Da « La divina mimesis » a « Salò »

L'inferno di Pasolini

La visione di una società nella quale la legge del più forte domina ed avvilisce i rapporti umani

Il primo libro e il primo film postumi di Pasolini hanno un vistoso aspetto comune: si presentano entrambi come rifacimenti di opere letterarie. Ma i testi messi in questione non potrebbero essere più radicalmente opposti: Dante e Sade, il maggior poema religioso che sia mai stato scritto e l'esplorazione più atroce nel mondo d'una perversità senza riscatto. Veramente, *Salò o le 120 giornate di Sodoma* era stato ultimato appena prima della scomparsa di Pasolini, mentre i materiali costitutivi di *La divina mimesis* (Einaudi, pp. 96, L. 2000) risalgono agli anni 1963-65, con una breve aggiunta datata 1966 o '67. E' tuttavia significativo che l'autore avesse deciso di far coincidere la pubblicazione di queste pagine con la comparsa della pellicola, così da sottolineare il nesso fra le due testimonianze di sè offerte al pubblico.

La divina mimesis risponde al proposito ambiziosissimo di mimare, riscrivendola, la *Commedia* dantesca. Com'è ovvio, si tratta di una riscrittura in prosa: ma effettuata secondo uno stile liricamente assorto, dove al senso corposo della realtà sottentra un trasognamento lucido, quale può aver luogo durante un colloquio interminabile con se stesso. L'invenzione primaria di Pasolini consiste infatti nel trasporre in termini di interiorità tutti i dati della visione oltremondana. L'io narrante è Pasolini stesso; ma il suo Virgilio è ancora Pasolini, nelle spoglie di un « piccolo poeta civile degli Anni Cinquanta », che ha ormai esaurito il mandato assegnatogli dalla sua coscienza lacerata e tuttavia è ancora in grado di indicare, lui solo, l'itinerario da percorrere, non fuori del mondo ma nel mondo, per misurare la profondità del baratro infernale in cui la civiltà va declinando per effetto dell'antireligione borghese.

D'altronde, per seguire questo cammino l'io pasoliniano deve superare le tentazioni rappresentate dalle tre fiere, che a loro volta costituiscono altrettanti aspetti del suo essere: la lonza, cioè l'adesione immediata ai ritmi ingannevoli dell'esistenza; il leone, ossia l'istinto di aggressività sopraffattrice; e l'appetito sessuale, con la sua feralità autodistruttiva, incarnato dalla lupa. Pasolini pensava dunque a una sorta di psicodramma autobiografico, su corrette basi freudiane: il procedimento narrativo avrebbe dovuto consistere nel dilatare magmaticamente le sue esperienze personali di vita. L'ordine della cosmologia teologale dantesca sarebbe stato sostituito da una struttura premeditatamente informe, per stratificazione e accumulo di episodi, spunti, passaggi di pensiero: solo così sarebbe stato possibile dare immagine adeguata dei tumulti che minacciano la realtà interiore, a rispecchiamento del caos incombente sull'universo sociale.

Nondimeno, il viaggio pasoliniano tendeva all'acquisto di un equilibrio superiore fra le proprie facoltà, garantito dalla ragione, e perciò in grado di esplicarsi come capacità di ordinato giudizio sui fatti esterni: i luoghi visitati dovevano disporsi secondo una topografia ideologica che distinguesse tra i peccati compiuti per eccesso e per difetto di razionalità (lo si desume, meglio che dalla *Divina mimesis*, dagli accenni pressochè coevi fattine nel poemetto *Progetto di opere future*, incluso nella raccolta *Poesia in forma di rosa* e ristampato oggi da Garzanti in un ampio volume di *Poesie*, che comprende anche un manipolo di inediti, degli anni 1950-53).

Il disegno era insomma di fondere la dimensione del libro di memoria con l'inchiesta saggistica sullo stato presente della società, in vista di un progetto di salvezza comune dell'io e del mondo. Ma si può dubitare che l'ancoraggio al modello dantesco fosse davvero utile per lo sviluppo di intenzioni così complesse. In effetti la stesura della *Divina mimesis* si arresta ai primi due canti, con funzione introduttiva, cui si aggiungono alcuni abbozzi e frammenti per i canti successivi. Semmai è da sottolineare che la polemica ideologica non va oltre gli attacchi al conformismo e alla volgarità borghese; ben maggiore vivezza hanno gli squarci di rimembranza e di visione incantata della natura, quale sfondo per il vagheggiamento, in chiave di elegia critica, della propria immagine, oggettivata nei lineamenti del Pasolini-Virgilio.

La divina mimesis appare, o avrebbe dovuto apparire, come l'apoteosi di un narcisismo riscattato moralmente in quanto il poeta si attribuisce una funzione di vate che, partecipando a tutti le proprie contraddizioni, illumina i rischi di perdizione cui l'intera contemporaneità è esposta, sotto il dominio borghese. Il privilegio doloroso concessogli dalla sua diversità umana e intellettuale si sublima nell'opera di redenzione della coscienza collettiva; d'altra parte, tale carico di responsabilità non può non ribadire la solitudine inebriante e angosciosa in cui l'io poetico riconosce il suo destino. Ma questo dinamismo ambiguo non poteva reggere la prova troppo impegnativa d'una ristesura del poema dantesco. Il proposito venne abbandonato; Pasolini se ne ricordò tuttavia anni dopo, quando intraprese una ben diversa raffigurazione dell'esistenza sociale, concepita come inferno terreno sottoposto al demone del potere.

Singolare contraddizione

Nel frattempo, l'ideologia pasoliniana è entrata in una crisi irreversibile. Tutti i rapporti umani gli appaiono ormai improntati alla legge del più forte. L'evoluzione della società borghese ha assolutizzato questo principio di sopraffazione reciproca; le coscienze dei singoli vi si sono modellate, interiorizzandolo e assumendolo come unico canone di comportamento. La massima espansione del potere costituito viene a coincidere con lo sfrenamento esasperato degli istinti anarchici. Ma allora, che senso ha più sentirsi diversi, sentirsi esclusi? Proprio il deviante, in quanto persegue un criterio personale di vita meglio adatto al soddisfacimento di sè, si trova a incarnare nel modo più compiuto la norma cui la collettività si ispira.

Siamo alla bancarotta della civiltà, tema dominante negli scritti polemici dell'ultimo Pasolini. A sorreggerli sta la persuasione che quanto più fervido è l'accanimento nel prospettare la negatività del presente, tanto più viene avvalorata l'esigenza di una rifondazione totale dei rapporti umani. Ecco allora il lettore sottoposto, di articolo in articolo, a una sorta di intimidazione ininterrotta, svolta non per argomentazioni analitiche ma per immagini suggestive — l'Età delle lucciole, il Palazzo del potere, il Processo ai Potenti, l'Abrogazione della scuola e della tv.

Pasolini cade in una singolare contraddizione con se stesso, dal momento che adotta uno stile terroristico, cioè adegua la sua scrittura a quel canone di aggressività violenta cui rimprovera alla società odierna di uniformarsi senza riserve. Nondimeno, tale è lo stato d'animo che presiedette anche alla genesi di *Salò*: nel conferire la massima evidenza visiva alla rappresentazione della perversità, il regista mira a suscitare negli spettatori una reazione di scandalo che li porti non già ad aderire ma a condannare con ribrezzo il comportamento dei personaggi evocati sullo schermo.

Se opera pornografica è quella che si propone come scopo la vellicazione degli impulsi sessuali nella loro fisicità immediata, nulla si potrebbe immaginare di meno pornografico del film pasoliniano, tutto volto a suscitare orrore verso quanti stravolgono l'autenticità dell'eros. Il sovraccarico di turpitudini oscene vuole appunto portare al parossismo il disgusto per una mentalità inequivocabilmente degenerata. Ciò implica un capovolgimento netto dell'ottica di Sade. Dal piano delle ossessioni mentali siamo passati a quello dei sentimenti; il discorso sulla violenza si è trasfigurato in riflessione sul patimento.

Pasolini si è preoccupato sin troppo di escludere ogni possibilità di comprensione per i carnefici; perciò ha anzitutto dato loro un connotato storico-politico preciso, come esponenti del fascismo, e di quel fascismo particolarmente ripugnante della repubblica di Salò, su cui incombe la prossima fine; non solo, ma li ha dipinti come quattro squallidi figuri, capaci solo di raccontare barzellette idiote e tenere conversazioni kitsch, lontanissimi dalla statura degli eroi del male. Dalle loro gesta esula ogni traccia di grandezza, sia pur negativa: l'episodio del banchetto escrementizio serve a gettarli in una luce di dissennatezza immonda che non può lasciar spazio ad alcuna aura ammirativa.

L'avvenire del mondo

Di fronte a costoro, le vittime, giovani, inermi, nude, piangenti. L'invito all'identificazione è tanto più perentorio in quanto il meccanismo che le travolge fa emergere anche in loro le debolezze della natura umana, sino alla delazione nella speranza di assicurarsi salvezza. Tuttavia ecco un ragazzo, sorpreso a far l'amore con una negra, affrontare la morte salutando a pugno chiuso: scena penosamente retorica, ma ideologicamente significativa. Pur votati al supplizio, questi giovani simboleggiano l'avvenire del mondo, poiché incarnano l'umanità comune, con la sua fiducia nella naturalità innocente dell'amore, da cui un giorno si svilupperà la spinta a solidarizzare nella rivolta contro i torturatori. I diversi, i devianti sono gli attuali detentori del potere, cui l'organizzazione sociale riconosce facoltà di arbitrio così illimitate, da farli declinare dalla ragione verso la follia.

Salò documenta con estrema chiarezza la revisione cui Pasolini aveva sottoposto il suo sistema di valori, e assieme denuncia lo sforzo con cui si proponeva di collocare la sua opera al servizio d'una causa di progresso, della causa socialista. Importante per aver aperto nuove zone alla rappresentazione artistica, il film risente d'uno schematismo moralistico connesso alla troppo facile dialettica fra le due schiere di personaggi contrapposti. Questo limite si riflette nella pur elaborata struttura narrativa, col suo incedere ritualisticamente lento, per immagini composte e statiche.

L'eccesso di scrupolo nel sottolineare le responsabilità umane dei pur mostruosi protagonisti ha indotto ad adottare un criterio di prolungata verisimiglianza illustrativa, che rischia talvolta di sconfinare nella paradossalità involontaria. Non per nulla il ritmo narrativo si solleva così altamente nell'ultima parte, quando la scansione della vicenda dantescamente ordinata per « gironi », cede luogo all'affastellamento orgiastico delle scene di massacro; e alla percezione diretta si sostituisce l'effetto di allontanamento ottenuto filtrando la immagine attraverso le lenti di un cannocchiale.

Qui non siamo più al livello della realtà, siamo nel regno delle ossessioni, dove l'individuo è chiamato a fare i conti con le forze dell'inconscio. Pasolini, che sapeva bene chi fosse Adorno, è persuaso che la ragione borghese abbia dato fallimento, nel compito di esorcizzare queste pulsioni mortifere: una nuova razionalità occorre costruire, perchè gli appelli del sesso e del sangue trovino espressione equilibrata nella persona singola, sulle garanzie offerte a ciascuno da un organismo sociale libero e giusto.

L'inferno non è irredimibile. Ecco, nelle sequenze conclusive, due fascistelli imberbi ballare fra loro, parlando di ragazze, come ignari della strage che si svolge poco lontano: può esser effetto di un ottundimento cinico della sensibilità, ma può esser indice di un perdurante sforzo di estraniarsi dall'ideologia della morte. Su questa ambiguità occorre intervenire; qui, come nell'ultimo scritto di *La nuova gioventù*, apparso pochi mesi or sono, Pasolini ribadisce la sua fiducia nei giovani, il suo convincimento che anche i complici, anche i succubi dell'inganno fascista possono essere chiamati a riscattarsi, misurando sino in fondo l'abiezione nella quale sono stati implicati.

Vittorio Spinazzola

I quadri impressionisti l'investimento più redditizio

NEW YORK, 21

Un esperto monetario americano, Frank Pick, ha compilato una rassegna degli investimenti effettuati nel 1975, da cui risulta quali sono stati quelli maggiormente redditizi. Da tale lista è emerso che i possessori di quadri di pittori impressionisti hanno potuto realizzare lo scorso anno un plus-valore del 230 per cento, in media, rispetto al 1974.

Seguono gli investimenti riguardanti i cavalli da corsa (+125 per cento), i quadri post-impressionisti (+92 per cento), la pittura orientale, oggetto di investimenti da parte dei detentori di petrodollari (+90 per cento) ecc.

Tra i cattivi investimenti Pick cita l'oro (—25 per cento).

La caotica proliferazione degli istituti professionali in Italia

MESTIERI NATI PER DECRETO

Basta un provvedimento ministeriale per istituire una scuola professionale - Una pioggia di nuovi «corsi» modellati in base ad esigenze clientelari - Una ramificazione assurda: 16 qualifiche diverse in agricoltura, 57 nell'industria e nell'artigianato, 20 «specializzazioni» femminili

Nel lago stagnante della disoccupazione « intellettuale » giovanile, il partito di massa lo formano loro: gli alunni degli istituti professionali. Nell'anno scolastico 1974-'75 sono stati 325 mila, contro i 193 mila dei licei classici e i 170 mila delle magistrali. Più ci si addentra nella « giungla » — che è legislativamente anarchica, didatticamente caotica, praticamente truffaldina — di questo tipo di scuola e più ci si rende conto che si tratta effettivamente di un nodo centrale per arrivare a una reale svolta nella istruzione secondaria, di una delle questioni-cardine per una riforma che rovesci tutti gli arcaici criteri, le incrostazioni culturalmente ottocentesche e politicamente clientelari, che fanno della scuola media in Italia una fabbrica non solo di disoccupati, ma soprattutto di dequalificati, di larve neutre e indifferenziate.

Gli istituti professionali sono intanto, come dicevamo, una autentica « giungla ». Attualmente (sempre a data 1975) si tratta di 1807 scuole per 15.444 classi e per complessivi 5 mila corsi all'incirca. E si tratta di « quantità » che non seguono alcun criterio scientifico.

La grande proliferazione è dovuta infatti al meccanismo legislativo: le scuole professionali si istituiscono non per legge ma per decreto (ben più agevole da chiedere e ottenere). E questo ha provocato una pioggia clientelare di « corsi » che ha avuto qualche riscontro simile, in questo dopoguerra, solo nella moltiplicazione spesso irrazionale di strade, svincoli e autostrade nelle province italiane.

I tipi di scuola professionale contemplati sono sei: agricola; industriale-artigianale; attività marinare; commercio (da sole circa l'80 per cento del totale); albergo-turismo; femminili. Ogni scuola poi si è suddivisa in una miriade di settori: 16 qualifiche diverse in agricoltura; 57 nella industria e artigianato; 7 nelle attività marinare; 6 nel commercio e nell'albergo turismo; 20 nelle femminili.

E' così che erano nate nel lontano 1931 le scuole dei « mestieri » che dovevano allevare « ilòti » per la società della produzione e del consumo (anche se l'esplosione di alunni e di qualifiche venne molto più tardi, negli anni '50). Erano prima corsi post-scuola dell'obbligo, solo biennali o triennali. Nel '69 si creò il « prolungamento » al quinquennio con un finale esame di « maturità professionale » che apriva i varchi degli accessi all'Università. E la trappola era proprio lì: perchè con « quella » scuola alle spalle non era fruibile in realtà alcuna università. E infatti i « maturi » sono rimasti generalmente in parcheggio, magari a fare i garzoni di bar con il loro diploma in tasca.

Fra l'altro, va detto, l'unico valore giuridico l'attestato di istituto professionale lo ha ai fini del contratto di lavoro (e si tratta di lottare ogni volta per farlo riconoscere), perchè, per esempio, gli ordini professionali non riconoscono alcun valore a quel pezzo di carta e un « agrotecnico » non potrà mai esercitare la professione, che è riservata al « perito agrario » con tanto di albo professionale alle spalle.

Parlo con il compagno Raicich che nella questione ha avuto qualche parte di protagonista. Faceva parte della commissione ministeriale di esperti, istituita con la legge del 27 ottobre 1969 per la « sperimentazione negli istituti professionali ». Si trattava — come abbiamo detto — della istituzione di corsi biennali, triennali, o annuali per parificare di fatto, nella durata, le « professionali » con la secondaria di cinque anni e, sempre, « in attesa della riforma della scuola secondaria » che ancora si attende.

Inizialmente i corsi consentiti erano 350, divennero 700 nel '72 (ministro Scalfaro): oggi, per via amministrativa, si è arrivati di fatto a superare di molto questa cifra.

Quella commissione di esperti non funzionò mai, e il compagno Raicich quindi se ne dimise dopo pochi mesi. « In realtà, dice ora Raicich, la formula della sperimentazione era solo un alibi per rinviare ancora la riforma e nel frattempo lasciare spazio — fra l'altro — al gioco clientelare sugli istituti professionali (chiesti e concessi come un tronco autostradale o una deviazione ferroviaria); e quindi alla pensa « guerra fra i poveri » che portava a scontri feroci per avere un istituto « qualunque ».

Oggi in teoria tutti — compresi i dc — sono d'accordo per abolire questa scuola « truffa » che ha ancora, si badi, l'avallo dello Stato, e per assorbire le professionali nella scuola media riformata. « C'è anche — dice Raicich — chi vorrebbe trasferire tutto il settore alle Regioni (che già hanno i compiti della specializzazione professionale extra-scolastica). E' una proposta grave e molto pericolosa, perchè è sicuro che quelle diventerebbero scuole di "seconda serie", di categoria B, rispetto alla secondaria di Stato ».

Del resto, in questa giungla, rischi e pericoli sono dappertutto. La famosa « quinquennalizzazione » (o parificazione) dei professionali e la liberalizzazione molto ampia dei corsi, è scritta anche a collocare, in parte, il « surplus » crescente di insegnanti disoccupati. Una prova che proprio questo avviene l'abbiamo trovata nell'esempio illustrato nel nostro primo servizio su questo tema: la scuola per assistenti alla infanzia, a Roma, dove le insegnanti erano ex alunne licenziate appena due o tre anni prima. Naturalmente questo sistema serve a reimpiegare solo una minima parte di « maturati » professionali, il grosso va a lavori precari o senza qualifica: donne di pulizia negli ospedali o baby-sitter, nello esempio citato: garzoni di bar o manovali nell'edilizia o saltuari « rappresentanti » di qualche ditta nel caso di scuole industriali e commerciali.

Il discorso richiede a questo punto un primo approfondimento. Perchè se è indubbio che questa scuola — così come è oggi — è una « truffa », se è certo che essa fabbrica essenzialmente dei disoccupati che — al fine della destinazione conclusiva — potrebbero omettere tali corsi scolastici, è anche vero che alla origine di questo curioso mostro che sono le scuole professionali sta una risposta forse ingenua ma sincera a una esigenza reale, che risale almeno a un secolo fa e che, fra l'altro, in altri paesi ha potuto spesso dispiegarsi positivamente. E' la esigenza che il rapporto fra didattica e società dovrà trovare una sua « pratica » integrazione e che dunque il rapporto « studio-lavoro manuale » non potrà più essere risolto con una rigida dicotomia, per giunta scopertamente classista.

Quando nel 1931 il fascismo decide di istituire una scuola speciale per insegnare i « mestieri » agli operai, ai poveri, per dare loro insieme alla istruzione « pratica » anche una verniciatura superficiale di « cultura generale », quando insomma nascono gli istituti professionali, l'obiettivo è trasparente: cristallizzare le diversità di origine e di censo in un destino subalterno. Gramsci lo capì e lo disse benissimo dal carcere di Turi.

Nelle professionali si pone così il problema del rapporto fra studio e lavoro che non deve essere cancellato ma, al contrario, potenziato. Anche perchè in questo senso preme l'esigenza economico-produttiva.

Il fatto è però che questo potenziale positivo delle « professionali » non solo non è stato sviluppato, ma addirittura è stato represso e deviato, come provano i programmi di studio di questa scuola e come prova l'assenza assurda di veri laboratori e di strumenti effettivi di lavoro pratico in essa (e lo vedremo).

C'è da dire per ora che se il primo obiettivo deve restare l'abolizione degli istituti professionali, l'altro obiettivo della riforma deve essere quello di « professionalizzare » tutta la scuola secondaria, e di « intellettualizzare », parallelamente, ogni forma di insegnamento pratico e di lavoro manuale. E' l'obiettivo del superamento dei ruoli sociali così come li ha fabbricati il capitalismo: l'obiettivo di una diversa programmazione sia dello studio che del lavoro, in relazione alle varie età della popolazione giovanile, alle vocazioni individuali, alle esigenze collettive.

Abolire la « truffa », dunque, ma non dimenticare quanto vi era di fertile nella intuizione, di impronta positivistica e socialistica, che fece nascere già a fine ottocento le prime « Umanitarie »: ai fini non — come poi fece il fascismo — di tenere i poveri in un ghetto, ma di aprire una nuova dinamica scolastica e una prospettiva alla società intera.

Ugo Baduel

Manifestazione di studentesse degli istituti professionali nella piazza del Campidoglio a Roma

Poesie di Giudici tradotte in URSS

Dalla nostra redazione

MOSCA, *gennaio.*

Sette poesie di Giovanni Giudici tratte da cielo « L'educazione cattolica », sono state pubblicate dal mensile dell'Unione degli scrittori dell'URSS « Inostrannaja Literatura » (600 000 copie). Le liriche — «Piazza Saint Bon», « L'autostop », « La scappata », « Il futuro semplificato », « Carnivoro », « Pedagogia », « Degenerazione » — sono state tradotte da Evgheni Solonovic (uno dei maggiori specialisti della poesia italiana, traduttore di Dante e Petrarca) e presentate da Cecilia Kin, studiosa della vita letteraria italiana.

Di Giudici il pubblico sovietico conosce già varie poesie pubblicate sia nella raccolta dedicata alla « Lirica italiana del XX secolo » che nelle pagine del mensile « Novi Mir ».

Negli ambienti letterari sovietici il nome di Giudici è anche ricordato per un saggio apparso l'anno scorso nelle pagine della « Inostrannaja Literatura » (tradotto da Giulia Dobrovolskaia) e intitolato « La letteratura va verso Hiroscima ». Allo scritto — tenendo anche conto del tipo di dibattito che si svolge nell'URSS sui temi culturali — rispose nello stesso numero della rivista un autore sovietico, Evgheni Ambarzumov, con un articolo dal titolo « Hiroscima non ci sarà ».

Giudici è quindi legato, in un certo senso, al mondo culturale sovietico che ha avuto modo di apprezzare (e questo vale soprattutto per i numerosi italianisti che qui nell'URSS seguono con attenzione l'editoria italiana) la sua traduzione dell'*Evgheni Oneghin* di Puskin.

Cecilia Kin, presentando il poeta, rileva il suo impegno nel lavoro di *traduttore* e di *creatore*. Il suo interesse verso la letteratura, la cultura e la storia russa — nota la studiosa sovietica — è collegato ad una precisa concezione del mondo e al tipo di ricerca di una certa generazione di intellettuali italiani.

La Kin nota il valore delle poesie di Giudici (« C'è una scelta volontaria e sofferta nella vita e nell'arte ») e ricorda l'impegno « sociale » del poeta. Durante la campagna elettorale del 1975 — scrive la studiosa — Giudici ha preso una precisa posizione politica: « Non è comunista, ma ha appoggiato, attivamente e coscientemente, il PCI insieme a quegli artisti e intellettuali che credono nella superiorità degli ideali socialisti: lo scetticismo ha ceduto il posto alla convinzione ».

Cecilia Kin, ricordando lo articolo sull'*Unità* di Giudici dal titolo «La parola giusta» e dando notizia dell'imminente pubblicazione di un suo libro presso gli Editori Riuniti rileva che « i concetti di *poesia* e di *vita* nella coscienza di Giudici non vengono contrapposti, ma quasi coincidono ».

Poi, ricordando che « la vita nell'Italia moderna è drammatica, varia, ed ha delle svolte brusche », così conclude: « Gli artisti immersi nella realtà come lo è Giudici, credono la *letteratura impegnata*: tengono fede cioè al loro dovere morale e civile ».

Carlo Benedetti

Il mistero svelato di uno pseudonimo

Tutto calcolato, Censor

L'episodio non è privo di elementi divertenti, e quindi merita di essere raccontato. L'estate scorsa vide la luce un pamphlet *dal titolo « Rapporto veridico sulle ultime opportunità di salvare il capitalismo in Italia », il cui autore si nascondeva sotto lo pseudonimo di Censor. A una prima tiratura, limitata e numerata, seguì — data la vasta eco suscitata dalla pubblicazione — una seconda e diffusissima edizione commerciale. Si trattava di una sorta di requisitoria contro le arretratezze e le debolezze della grande borghesia italiana, che appariva scritta per così dire « dall'interno » delle classi dominanti. Diceva naturalmente molte cose vere, altre ne lasciava intuire, offriva disincantati consigli, manifestava una sostanziale sfiducia. Il tutto in stile «nobile» e condito di citazioni « colte ».*

Si aprì sui giornali la caccia alla identificazione. Chi era Censor? Guido Carli? Cesare Merzagora? Giovanni Malagodi? Il maggiore indiziato sarebbe stato — fu detto — Raffaele Mattioli, ma purtroppo Mattioli era scomparso da tempo. Nessuno comunque ebbe dubbi sul fatto che si trattasse di « un conservatore illuminato e di razza », « un grande commesso del capitale privato », « più che un borghese, un aristocratico », « un gentiluomo di antico stampo », e via di questo passo.

Adesso, sorpresa, l'autore si fa vivo con un altro pamphlet *in appena 520 copie di tiratura, e ci ride su. Censor non esiste, è stata una burla. Censor si chiama Gianfranco Sanguinetti, fiorentino ventottenne, personalmente ricchissimo, ma esponente sul piano « politico » del gruppuscolismo più estremo. Faceva parte — è lui stesso a informarcene — di quella « Internazionale situazionista » che, addirittura, « ha scatenato nel mondo una sovversione più autentica e più vasta » di chiunque altro. Non un terrorista, ci viene assicurato, né — per carità — un membro o un sostenitore del « partito cosiddetto comunista » (il PCI). Insomma ci siamo capiti: un « autentico rivoluzionario », un po' utopista, ma immerso, anzi « disciolto » nelle masse popolari.*

Che cosa ha voluto dimostrare questo falso-Dimitri, questo pseudo-Dionigi col suo «Rapporto veridico»? Ha voluto dimostrare che la grande borghesia italiana, oltre a essere condannata dalla storia, è anche ignorante e non capisce niente. Tanto è vero che ha preso Censor per uno dei propri più qualificati esponenti. E Sanguinetti se la spassa a citare ciò che hanno detto di Censor Panorama *e* Corriere della sera, 24 Ore *e l'Espresso, la* Stampa *e l'*Europeo, il Resto del Carlino *e la* Nazione: *« l'altezzosità del grande borghese con una vastissima esperienza in campo economico », « certamente un uomo che ha vissuto (e forse vive tuttora) all'interno del potere », « la più cinica diagnosi politico-economica che sia mai stata fatta in Italia », ecc. Si era persino levato il gusto, l'autore, di inserire nel* pamphlet *citazioni volutamente sbagliate o di presentare come propri brani di scrittori famosi da Nietzsche a Tocqueville a Swift: e nessuno se n'era accorto.*

L'inesistente ha però un grave rammarico. Può distribuire sfottiture a destra e a manca, ma non può prendersela col « partito cosiddetto comunista ». L'Unità, a suo tempo, ha ignorato Censor. Come spiegare questo silenzio? L'internazionalista situazionista ci costruisce su tutta una teoria politica. Si è trattato di « autocensura », di imbarazzo? I revisionisti (non) « giudicando favorevolmente la prosa del cinico Censor avrebbero commesso una grave imprudenza; e ne avrebbero commessa una anche maggiore attaccando, in tempi di compromesso con la borghesia, l'autorevole personaggio che anche loro hanno creduto si celasse dietro questo pseudonimo».

Siamo spiacenti di doverlo deludere. Abbiamo anche noi la nostra rivelazione da fare. Ecco: ci eravamo accorti subito che si trattava di Gianfranco Sanguinetti. La nostra équipe di filologi, semiologi e linguisti non aveva avuto dubbi. E' vero, confessiamolo, che la grande maggioranza dei redattori non aveva mai sentito nominare Sanguinetti. Ma, sottoposto il «Rapporto veridico» alla prova del nostro computer, *il responso era stato inequivocabile conferma. L'immediata conseguenza giornalistica che ne abbiamo tratto, era che la cosa fosse priva di qualsiasi interesse e che non valesse la pena di occuparsene. Ecco spiegato il mistero.*

Si potrebbe far punto qui, scherzando su uno scherzo. Una burla ben riuscita è cosa abbastanza rara, e non manchiamo di apprezzarla per quel che vale, quale ne sia la provenienza e quali ne siano i destinatari. Ma purtroppo il situazionista è presuntuoso, e così guasta tutto. Scrive, a conclusione del suo secondo libricino-rivelazione: « Nella decadenza e nel fallimento del capitalismo italiano, Censor non è altro che la immagine rovesciata, come in uno specchio, della rivoluzione italiana; *e il radicalismo lucido di questo borghese inesistente da la misura del radicalismo della corrente rivoluzionaria che l'ha inventato ». E paragona perfino la propria operazione-beffa a un* pamphlet *anonimo scritto da Marx e Bauer nel 1841 contro la destra hegeliana. Forse se, alzando un attimo il capo dalla sua inesistente creatura, l'autore avesse dato un'occhiata alla realtà circostante, avrebbe potuto vedere l'immagine rovesciata come in uno specchio, del fallimento delle correntuole sedicenti rivoluzionarie cui egli appartiene. Mentre la reale contestazione alla società attuale e il processo reale del suo superamento camminano con altre gambe, quelle che per lui sono « cosiddette ».*

Tutti
malati veri o immaginari
abbiamo bisogno della
Enciclopedia Medica
Garzanti

lire 8500

Tutti abbiamo bisogno di risposte chiare su ogni problema della salute.

L'Enciclopedia Medica è un'opera inuso in tutto il mondo; esce ora in sette lingue: italiano, francese, inglese, tedesco, portoghese, olandese, jugoslavo.

2 volumi, 1296 pagine, 202 illustrazioni in nero e 10 tavole a colori, 1800 termini di glossario, l indice analitico di 5000 voci.